PAROLE & GESTI PER DIRE DIO

spunti per il rinnovamento liturgico



Nr. 20 - Avvento e Natale 2026

SOMMARIO:

- **Zsolt Barta**, Avvento e Natale in Ungheria
- **Gregorio Plescan**, La zia Rut e il sogno che le cambiò la vita: un racconto natalizio ispirato a Matteo 1,18-24
- **Francesca Zoccali** Incontro tra cristiani LGBTQ+ provenienti da diverse tradizioni cristiane
- **Nicola Tedoldi** Il Vangelo secondo Scrooge. Teologia wesleyana, risveglio spirituale e giustizia sociale nel *Canto di Natale* di Charles Dickens
- **Tenn Lys**: Quattro preghiere dalla Norvegia per la corona dell'Avvento
- **Liturgia della Comunità Evangelica Ecumenica di Albano Laziale e della Chiesa Battista di Ariccia:** culto di Natale
- **Alan Di Liberatore:** Un ramo spoglio, una promessa di vita. Da Praetorius a Sting: una melodia senza tempo

Avvento e Natale in Ungheria

Zsolt Barta



Abbiamo chiesto a **Zsolt Barta** di raccontare tradizioni e attualità dell'Avvento e del Natale in Ungheria. Zsolt Barta è pastore riformato a Sopron, nell'Ungheria occidentale; è docente di liturgica ed omiletica alla Facoltà Teologica Riformata di Pápa, una città della provincia di Veszprém, dove si trova una delle quattro facoltà teologiche ungheresi.

Avvento e Natale nella tradizione riformata ungherese

Ogni Avvento, le chiese di Sopron si alternano nell'organizzazione della cerimonia di accensione delle candele nella piazza principale della città. I luterani guidano la celebrazione una domenica, i cattolici romani un'altra. La terza domenica tocca a noi. Il coro della nostra chiesa riformata canta, mentre io rivolgo alcune parole alle persone riunite al mercatino di Natale. La cerimonia viene trasmessa in televisione. La quarta domenica, invece, le chiese si riuniscono attorno alla corona dell'Avvento per una celebrazione ecumenica.

Oggi, in Ungheria, queste celebrazioni pubbliche sono diventate una componente familiare dell'Avvento. Ma, come ministro della Chiesa riformata che si trova accanto alla corona dell'Avvento nella piazza della città, non posso fare a meno di ricordare quanto sia recente il tempo in cui molti di noi avrebbero esitato a introdurne una in chiesa.

Avvento e Natale nella tradizione ungherese antica

Uno dei più bei nomi antichi ungheresi per indicare l'Avvento è *Úrjövet,* che significa «*la venuta del Signore*».

Un'antica predicazione protestante ungherese ci offre un'idea del significato di questa espressione. Nel 1574 György Kultsár pubblicò nella cittadina di Alsólendva (oggi Lendava, in Slovenia), una raccolta di sermoni. Il brano evangelico previsto per la prima domenica di Avvento era il racconto di Matteo dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, a dorso di un asino (Matteo 21,1-9).

I protestanti ungheresi avevano ereditato questa lettura dalla Chiesa medievale.

Lo stesso brano veniva proclamato anche nella Domenica delle Palme.

Il re che all'inizio dell'anno liturgico accoglievano, era il medesimo che avrebbero seguito fino alla croce.

Kultsár parlava di cinque modi in cui Cristo viene a noi: è venuto nella carne a Betlemme; viene a noi attraverso

la predicazione della Parola e nella Cena del Signore; viene per noi nell'ora della nostra morte e verrà di nuovo nel giudizio finale.
Per gli ascoltatori di Kultsár, dunque, accostarsi alla Cena del Signore era già un modo per incontrare il Signore la cui venuta celebravano.
Uno schema liturgico della Chiesa riformata ungherese, redatto nel 1786, elenca i sei momenti dell'anno in cui celebrare la Cena del Signore. Tra queste figurano la prima domenica di Avvento e il giorno di Natale.
Due usanze natalizie portavano le persone di casa in casa per la città.
Una era il *kántálás*: un gruppo di cantori si fermava davanti a una porta o a una finestra, intonava un inno natalizio e rivolgeva alla famiglia gli auguri di ogni bene.
Nell'altra usanza, chiamata *betlehemezés*, un gruppo metteva in scena una rappresentazione della Natività. Gli attori potevano portare con sé un modellino di stalla o di una chiesa. I pastori avevano le loro battute e, tra loro, un vecchio pastore che fraintendeva ciò che gli altri dicevano riusciva spesso a far ridere tutta la famiglia; la rappresentazione comprendeva sia dialoghi recitati, sia canti natalizi.
Alcune rappresentazioni natalizie protestanti ungheresi del XVII e XVIII secolo cominciavano in un luogo molto lontano da Betlemme: il giardino dell'Eden, con Adamo ed Eva.
Nel calendario ungherese rimane ancora una traccia di questa associazione: il 24 dicembre è infatti l'onomastico sia di Adamo, sia di Eva.
L'*Eperjes Gradual*, un manoscritto compilato nel XVII secolo per una comunità luterana di lingua ungherese, conserva un lamento cantato nel quale Adamo, scacciato dal Paradiso, dialoga con un angelo e conclude ringraziando Dio per la grazia che ha ricevuto in Cristo.
Anche un inno della tradizione riformata ungherese riprende questo stesso pensiero: *nel giorno della sua nascita, Cristo riapre le porte del Paradiso*.

Come celebriamo queste oggi festività

I luterani ungheresi, nella prima domenica di Avvento, propongono ancora la lettura dei brani evangelici dell'ingresso di Cristo a Gerusalemme; nelle nostre chiese riformate, invece, la consuetudine proclamare questo brano in quella domenica è tramontata.
La corona dell'Avvento è arrivata nelle nostre chiese molto più tardi: ha avuto origine tra i protestanti tedeschi nel XIX secolo; tuttavia, per lungo tempo, molti cristiani riformati ungheresi hanno associato l'accensione delle sue candele al culto cattolico. Oggi, per quanto possa constatare, quasi tutte le chiese riformate in Ungheria hanno una corona dell'Avvento.
L'albero di Natale, invece, è stato accolto molto prima. Da generazioni ormai siamo abituati ad allestire alberi di Natale nelle nostre chiese.
Oggi, nella maggior parte delle comunità riformate, viviamo queste tradizioni soprattutto in chiesa la vigilia di Natale, quando i bambini cantano inni natalizi e mettono in scena la Natività.

A Sopron, durante questa celebrazione, la chiesa è sempre gremita: molte persone non riescono nemmeno a entrare, genitori e nonni vengono per ascoltare i bambini che raccontano la storia del Natale.
Nelle nostre case, il Natale comincia la sera del 24 dicembre, che chiamiamo *szenteste*, «la sera santa». Le famiglie si riuniscono attorno all'albero, si scambiano i doni e si siedono a tavola per la cena.
In molte case si prepara l'*halászlé*, una zuppa di pesce insaporita con la paprika. Un altro piatto natalizio molto amato è il cavolo ripieno.
Non mancano il pan di zenzero e il *bejgli*, un dolce arrotolato che, a ogni fetta, rivela una spirale di ripieno ai semi di papavero o alle noci.
Se chiedete a due famiglie che cosa non può mancare sulla tavola di Natale, potreste ricevere risposte molto diverse: ogni famiglia ha le proprie specialità e le proprie tradizioni.
La mattina di Natale torniamo in chiesa per celebrare la Cena del Signore.

A Sopron celebriamo la Cena del Signore sia il 25, sia il 26 dicembre.
In alcune comunità ungheresi continua un'altra antica consuetudine, osservata a Natale, a Pasqua e a Pentecoste.
La vicina facoltà di teologia invia uno studente a predicare e la comunità offre un contributo per sostenere i suoi studi: una pratica chiamata *legáció*; per lo studente, può trattarsi di una delle prime occasioni in cui gli viene affidata la predicazione durante una celebrazione festiva.
Durante la Santa Cena, la mattina di Natale, ascoltiamo parole che, a prima vista, potrebbero sembrare appartenere a un'altra ricorrenza: Paolo ricorda ai Corinzi che *ogni volta che mangiano questo pane e bevono questo calice, annunciano la morte del Signore finché egli venga* (1 Corinzi 11, 26).
Mentre celebriamo la sua nascita, ricordiamo anche la sua morte. E nelle parole di Paolo, «*finché egli venga*», possiamo ancora ascoltare l'eco dell'Avvento.



La corale riformata di Sopron canta sulla piazza principale della città

La zia Rut e il sogno che le cambiò a vita

Un racconto natalizio ispirato a Matteo 1,18-24

Gregorio Plescan

Nel villaggio di Nazaret, ai tempi in cui le notizie viaggiavano a piedi ma i pettegolezzi correvano più veloci dei cammelli, viveva Rut, zia di Giuseppe.

Rut non era sposata.
Diceva che non aveva trovato un uomo all'altezza delle sue aspettative, anche se le malelingue sostenevano che nessun uomo fosse mai riuscito a superare il colloquio di selezione.
Ormai, però, la sua vera vocazione era un'altra: giudicare la vita degli altri.
Conosceva tutti, sapeva tutto e, soprattutto, aveva sempre ragione.
Almeno secondo lei.

Ogni sabato frequentava la sinagoga con grande puntualità.
Conosceva le Scritture, rispettava le usanze e sapeva elencare le regole religiose meglio di un maestro della Legge.
Per Rut, una persona buona era una persona che faceva tutto per bene, senza eccezioni, senza domande e senza sorprese.
La misericordia era una bella parola, naturalmente, purché non servisse a giustificare qualcuno che aveva sbagliato.

Poi accadde il fatto.
Maria, promessa sposa di Giuseppe, era incinta prima che andassero a vivere insieme.

La notizia attraversò il villaggio in poche ore.
Hai saputo? sussurrò una vicina a Rut, mentre sceglievano le lenticchie al mercato.
Certo che ho saputo! rispose Rut, senza nemmeno abbassare la voce. Io queste cose le capisco subito.
Basta guardare come una persona si comporta.

E Giuseppe?
Rut sollevò il mento.
Deve ripudiarla. E non in segreto!
Se c'è una regola, va rispettata.
Altrimenti, che religione è?
Bisogna che tutti sappiano come stanno le cose.
Per lei era semplice: Maria aveva perso la reputazione, Giuseppe doveva salvare la propria e la Legge doveva essere difesa.
Quanto al dolore di Maria, quello sembrava un dettaglio secondario. Le regole erano certe; le persone, invece, complicavano tutto.
Così Rut si preparò ad assistere a quello che immaginava sarebbe stato il momento più giusto della settimana: Giuseppe che prendeva le distanze da Maria, davanti a tutti.

Ma Giuseppe non lo fece.
Anzi, per qualche giorno sembrò non sapere che cosa fare.
Era un uomo giusto, e proprio per questo soffriva.

Voleva rispettare Dio, ma non voleva distruggere la donna che amava.
Alla fine decise di separarsi da lei in segreto, senza esporla alla vergogna pubblica.

Rut era scandalizzata.
Un uomo serio deve prendere una posizione! dichiarò al pozzo.
Non si può essere giusti a metà!
Quella sera andò a letto soddisfatta della propria sentenza. Il mondo sarebbe stato certamente migliore, pensava, se tutti avessero seguito i suoi consigli.

Ma quella notte fece un sogno: si trovava nella piazza del villaggio.
C'erano tutti: i vicini, i commercianti, le donne della fonte, c'era persino il vecchio che russava durante la preghiera.
Al centro stava Maria, sola, con gli occhi pieni di lacrime.
Accanto a lei c'era Giuseppe, silenzioso.
Rut si fece avanti, pronta a pronunciare il suo verdetto.
Ma prima che potesse parlare, apparve una luce.
Una voce le disse:
Rut, perché vuoi difendere Dio facendo del male ai suoi figli?
Lei si irritò subito.
Io difendo la Legge! Se tutti facessero come vogliono, sarebbe il caos!
La voce rispose:
E se tu conoscessi la Legge, ma non sapessi amare, che cosa avresti difeso davvero?
Rut cercò una risposta.
Per la prima volta nella sua vita, non ne trovò una pronta.

Allora vide Maria.
Non era più la donna di cui tutti parlavano, ma una giovane spaurita, che cercava soltanto di fidarsi di Dio in una situazione che nessuno riusciva a comprendere.
Vide anche Giuseppe: un uomo chiamato a scegliere tra la paura del giudizio degli altri e il coraggio di affidarsi alla parola di Dio.
Poi la voce disse:
Non temere. Dio sta facendo qualcosa di nuovo. E non sempre le cose nuove arrivano come te le aspetti.

Rut si svegliò di colpo.
Un sogno! borbottò, sedendosi sul letto. *Sarà stata la cena. Quei ceci erano pesantissimi!*
Si girò dall'altra parte, ma non riuscì più a prender sonno.
Quelle parole le erano rimaste dentro, come un sassolino nella scarpa.

La mattina seguente, quando uscì di casa, vide Giuseppe.
Aveva il volto stanco, ma negli occhi una serenità nuova.
Le raccontò che anche lui aveva fatto un sogno: un angelo del Signore gli aveva detto di non temere di prendere Maria con sé, perché il bambino veniva da Dio. Avrebbe dovuto chiamarlo Gesù - che significa proprio Il *Signore salva* - perché, aveva detto quella voce misteriosa, che il bimbo *avrebbe salvato il suo popolo dai suoi peccati.*
Rut ascoltò senza interromperlo.
Era la prima volta che riusciva a farlo per più di dieci secondi.
E tu gli hai creduto? domandò infine.
Sì rispose Giuseppe.

Non ho capito tutto. Ma mi sono fidato.
Rut abbassò lo sguardo.

Lei, che aveva sempre preteso di capire tutto prima di accettare qualcosa, si accorse che Giuseppe aveva trovato una strada proprio là dove lei vedeva soltanto una regola da applicare.

Nei giorni successivi cominciò a cambiare, anche se non lo ammise subito.
Quando una vicina iniziava un pettegolezzo su Maria, Rut apriva la bocca per aggiungere qualche particolare, poi la richiudeva.
La prima volta fu un vero miracolo.
La seconda, una fatica.
La terza, una piccola vittoria.
E quando qualcuno diceva che Giuseppe avrebbe dovuto svergognare Maria davanti a tutti, Rut rispondeva: *forse dovremmo smettere di parlare di ciò che non sappiamo. Dio potrebbe avere un progetto più grande dei nostri giudizi.*

Naturalmente, nessuno le credette subito.
Una donna che aveva passato anni a giudicare gli altri non poteva diventare misericordiosa da un giorno all'altro senza destare sospetti.
Rut, ma ti senti bene? le chiese una vicina. *Hai la febbre?*
No rispose. Sto solo cercando di non peggiorare il mondo con le mie parole.
La vicina la guardò come se avesse appena visto un asino recitare i Salmi.

Passarono i mesi.
Quando Maria e Giuseppe partirono per Betlemme, Rut li salutò con una cesta di focacce e qualche coperta. Non fece discorsi solenni. Le parole, quella volta, le sembravano troppo piccole.
Avrebbe voluto accompagnarli, ma aveva una reputazione da mantenere: non poteva certo trasformarsi in una donna sentimentale da un giorno all'altro! Così si limitò a dire:
Abbiate cura di voi. E Giuseppe, mi raccomando: non ascoltare troppo quelli che credono di sapere tutto.
Giuseppe sorrise.
Lo dirò anche a me stesso, zia.

Quando seppe che il bambino era nato, Rut rimase a lungo in silenzio.
Gesù era nato senza clamore, senza palazzo e senza che nessuno potesse controllare in anticipo come sarebbero andate le cose.
Era venuto al mondo in una famiglia che molti avevano giudicato con disprezzo, affidandosi a due persone che avevano avuto il coraggio di fidarsi di Dio.

Rut prese allora una decisione: avrebbe continuato a frequentare la sinagoga, a pregare e a osservare le regole, ma avrebbe smesso di usarle come pietre da lanciare contro gli altri.
Aveva capito che la fede non consiste nel sentirsi migliori di chi sbaglia, ma nel lasciare che Dio ci insegni ad amare anche quando non comprendiamo tutto.
E così, la mattina di Natale (sebbene nessuno chiamasse ancora quel giorno con questo nome) Rut raccontò ai vicini la storia della nascita di Gesù.
Per la prima volta, non aggiunse particolari inventati, non cercò colpevoli e non pronunciò sentenze.

Raccontò di un uomo che aveva scelto la misericordia, di una donna che aveva avuto fiducia e di un Dio che non aveva paura di entrare nella vita degli uomini proprio quando tutto sembrava sbagliato.

Alla fine, una vicina le domandò:
Rut, ma tu come hai fatto a cambiare così?
Lei sorrise.
Ho fatto un sogno.
E che cosa hai visto?
Rut guardò verso il cielo e rispose:
Ho visto che Dio non ha bisogno di avvocati che lo difendano dalla misericordia.
Poi aggiunse, con un lampo negli occhi:
E ho scoperto che si può vivere benissimo anche senza sapere tutto di tutti.
Fece una pausa.
Quasi tutto, almeno.

Perché la conversione, anche a Natale, è una strada lunga.
E Rut, in fondo, restava sempre Rut.
Ma da quel giorno, quando qualcuno bussava alla sua porta con una storia difficile e una reputazione in frantumi, lei apriva prima la porta e solo dopo, se proprio necessario, la bocca.

E fu così che il Natale cominciò anche nel cuore di una donna che aveva sempre difeso le regole, ma che finalmente aveva imparato a fidarsi dell'amore.



Pieter Brueghel il vecchio, *Il censimento di Betlemme*, 1566 (particolare)

Incontro tra cristiani LGBTQ+ provenienti da diverse tradizioni cristiane

Francesca Zoccali

Presentazione dell'incontro

Siamo qui riuniti nella Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, convocati dalla Parola che ci accompagna quest'anno.

Queste parole non descrivono un'unità già pienamente realizzata, ma una chiamata, una promessa, un cammino. Ci ricordano che l'unità non nasce dall'uniformità, ma dall'opera dello Spirito, che intreccia storie diverse in un solo corpo vivo.

Noi siamo persone LGBTQ+ credenti, provenienti da diverse tradizioni cristiane. Portiamo con noi differenze teologiche, storie ecclesiali diverse, ma anche ferite, domande, speranze. Eppure siamo qui, perché sappiamo di essere parte viva del corpo di Cristo, chiamati dalla stessa speranza.

Pregare insieme, per noi, non è un gesto scontato. È un atto di fiducia nello Spirito che ci precede e ci unisce già, prima di ogni riconoscimento formale. È un modo per dire che l'unità non è qualcosa da rimandare al futuro, ma un dono da accogliere e da vivere, anche in forma fragile, anche incompleta. Vogliamo essere almeno per un giorno i cristiani che ancora non siamo.

Vogliamo pregare per le nostre chiese, perché sappiano lasciarsi continuamente rinnovare dallo Spirito; per chi ancora fatica a sentirsi accolto, perché trovi comunità capaci di ascolto, di tenerezza e di cura; e per tutte le persone che cercano Dio con cuore sincero, perché possano scoprire che il suo amore è più grande di ogni confine.

Che questo tempo sia anche un tempo di gioia: la gioia che nasce dal riconoscerci parte di qualcosa di più grande di noi, la gioia di scoprire che lo Spirito crea comunione proprio là dove sembrano esserci solo differenze. Una gioia che è segno della presenza viva di Cristo in mezzo a noi.

Come cristiani LGBTQ+, sappiamo che dalle ferite può nascere vita nuova, che la riconciliazione è possibile, che l'amore di Dio supera le divisioni. Offriamo questa esperienza al cammino ecumenico, con umiltà e gratitudine, certi che Dio continua a costruire il suo corpo, uno solo, animato da un solo Spirito, chiamato a una sola speranza.

Materiale Necessario:
Bibbia
Pane
Vino
Cinque torce
Diversi fili colorati
Gomitolo di filo rosso

Persone partecipanti all'attività:
Narratore e altre cinque persone

* * *

PARTE I
Introduzione esegetica

Narratore/trice:
"Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù."
Queste parole, tratte dalla Lettera ai Galati, non sono uno slogan astratto. Sono una formula battesimale, forse già in uso nelle prime comunità cristiane, che Paolo riprende e colloca al centro di uno dei conflitti più duri del cristianesimo nascente.
Le comunità della Galazia sono a un punto di rottura. La domanda che le attraversa è semplice e radicale: chi può far parte della comunità di Cristo? E a quali condizioni?
Da una parte ci sono i giudeo-cristiani: credenti in Cristo provenienti dall'ebraismo, che continuano a considerare la Legge di Mosè, e in particolare la circoncisione, come parte integrante del cammino di fede. Dall'altra ci sono i "greci", cioè i gentili, anch'essi cristiani, ma provenienti dal paganesimo.
La differenza, ed è importante sottolinearlo, non è religiosa: entrambi i gruppi credono in Cristo. La frattura passa piuttosto attraverso il rito, il corpo, e alcuni aspetti fondamentali delle credenze. Per alcuni, la fede in Cristo non è sufficiente senza l'osservanza della Legge.
Alcuni predicatori sostenevano che, senza la circoncisione, i convertiti gentili restassero incompleti, membri di seconda classe nella comunità. Paolo rifiuta radicalmente questa logica.
Con il battesimo, afferma, nasce una nuova identità. Un'identità "in Cristo", che non si fonda più su marcatori rituali o corporali. In Cristo, le distinzioni etniche e rituali cessano di definire chi appartiene e chi resta fuori.» E oggi?

PARTE II
Le differenze che separano
La sala è preparata in questo modo:
al centro, a terra: Bibbia aperta, pane e vino, come segno visibile di Cristo.
Attorno agli elementi centrali, a una certa distanza, 5 persone che rappresentano diverse confessioni cristiane.
Ogni persona tiene in mano un filo che la collega simbolicamente al centro.
Ogni persona ha anche una torcia spenta.
È presente un narratore/una narratrice,

che guida la scena.
Gli altri partecipanti all'incontro non hanno compiti e guardano la scena che si volge al centro della sala.
Il narratore comincia a nominare differenze dottrinali e teologiche esplicite, che nel corso della storia hanno realmente diviso le chiese.
Indicazione importante: ogni frase è formulata come domanda diretta. Quando una persona sente che la domanda riguarda la propria confessione, si sposta lentamente dalla posizione iniziale verso un punto periferico della stanza, portando con sé il filo.

Narratore/trice:
Ognuno di voi rappresenta una denominazione cristiana. Vi farò alcune domande e, quando vi sentirete chiamati in causa, vi sposterete dalla vostra posizione, allontanandovi dagli altri.
Una premessa: mi scuso fin d'ora se le domande risulteranno un po' stereotipate; con poche parole non è possibile rendere pienamente la ricchezza e le diverse sensibilità delle varie confessioni.

Narratore/trice:
Tutti noi crediamo che Cristo sia presente nella cena in quella forma di realtà assolutamente eminente che è determinata dalla Spirito di Dio.

Domanda 1 «Ma alcuni di noi vedono gli elementi del pane e del vino subire una trasformazione interna profonda diventando così corpo e sangue di Cristo?»
(Si muove una persona)

Narratore/trice:
Domanda 2 «Alcuni di noi invece vivono la cena come memoriale simbolico dell'opera di Cristo e come atto dei credenti per riaffermare l'impegno e la testimonianza di fede?»
(Si muove una persona)

Narratore/trice:
Domanda 3 «Altri riconoscono che Cristo risorto, con il pane e il vino, dà se stesso nel suo corpo e nel suo sangue?»
(Si muove una persona)

Narratore/trice:
Domanda 4 «Tutti credete che sia Cristo, nella potenza dello Spirito, a guidare la Chiesa e a illuminare la Scrittura, ma poi il modo di vivere e organizzare questa guida è estremamente diverso, devo farvi alcune domande sull'ecclesiologia oppure vi spostate direttamente?»
(Si muovono tutti/e)

Narratore/trice:
Domanda 5 «Chi battezza solo adulti che professano la propria fede?»
(Si muove una persona)

Narratore/trice:
Domanda 6 «Chi battezza anche i

bambini?»
(Si muove una persona)

(Pausa breve di silenzio)

Narratore/trice:
Domanda 7 «Chi riconosce che la fede nasce dall'iniziativa di Dio, prima della risposta dell'essere umano?»

***Uno dei/delle partecipanti afferma**: «Questo è un punto che unisce tutte le nostre confessioni »*

(Pausa breve di silenzio)

A questo punto tutte le persone hanno lasciato la posizione iniziale e formano un grande cerchio attorno agli elementi centrali. I fili sono tesi, visibili.

Il/la narratore/trice passa un nuovo filo alla confessione che è a lui/lei più vicina. Le varie confessioni iniziano a lanciarsi il gomitolo di filo prima di passarlo però se lo fanno passare per la propria vita.

PARTE III
Le luci parziali

Narratore/trice:
Paolo sapeva bene quanto le differenze potessero dividere una comunità. Eppure, invece di cancellarle, ha fatto qualcosa di più radicale: ha rifiutato che fossero ciò che definisce il valore delle persone.
Ora scopriremo quali confessioni sono appresentate.

Il/la narratore/trice si rivolge alle confessioni una alla volta: la persona della denominazione nominata accende la torcia, illumina una parte della Bibbia, del pane e del vino, poi spegne la torcia.
Il gesto si ripete per ogni persona nominato/a
Dopo l'ultima luce, silenzio (circa 20–30 secondi).

PARTE IV
La luce condivisa e conclusione

Narratore/trice:
«Nella nostra frammentarietà, nessuno di noi può scorgere da solo l'intero volto di Dio.
Ognuno illumina un frammento. Ognuno vede qualcosa. Ma sempre in modo parziale.
Eppure, insieme agli altri e alle altre, anche attraverso prospettive che inizialmente ci disorientano, possiamo intravedere aspetti del volto di Dio che da soli ci sfuggirebbero.»
Il narratore fa un cenno.

***Tutte le persone** insieme accendono le torce e le puntano verso il centro.*
(Breve silenzio finale)

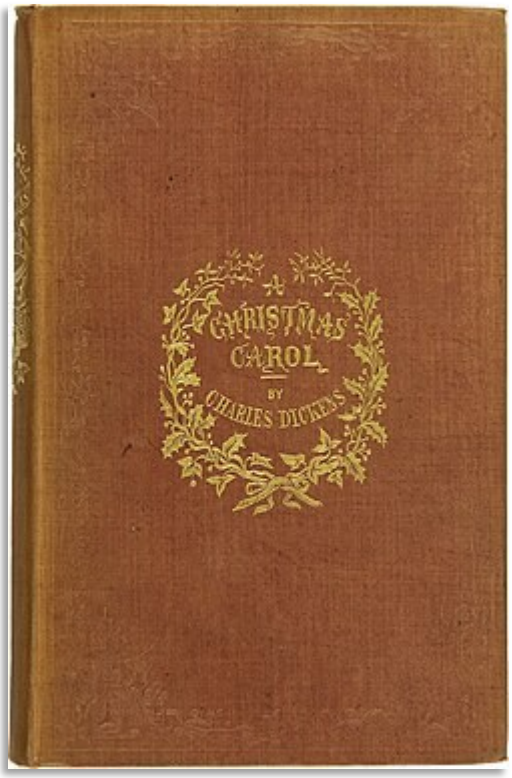
Narratore/trice:
Non c'è Giudeo né Greco. Non perché siamo uguali, ma perché in Cristo nessuna differenza può più essere usata per escludere. Tutti voi siete uno in Cristo Gesù.
(Fine)

Il Vangelo secondo Scrooge. Teologia Wesleyana, Risveglio spirituale e giustizia sociale nel Canto di Natale Di Charles Dickens

Nicola Tedoldi

Introduzione: La fiaba di Natale come manifesto teologico e sociale.

Pubblicato nel dicembre 1843, *A Christmas Carol* (*Canto di Natale*) di Charles Dickens è universalmente noto come il capolavoro della letteratura natalizia. Tuttavia, ridurre questa opera a una gradevole favola moralistica edulcorata significa ignorare la sua profonda urgenza profetica e la sua fitta trama di rimandi spirituali.



Scritto sull'onda dell'indignazione suscitata in Dickens dai rapporti governativi sullo sfruttamento minorile nelle miniere e nelle fabbriche dell'Inghilterra industriale, il romanzo si configura come un vero e proprio trattato di conversione e riforma morale.

Una lettura attenta rivela una straordinaria consonanza tra la parabola di Ebenezer Scrooge e i pilastri teologici del metodismo storico fondato da John e Charles Wesley nel XVIII secolo. Dal concetto di grazia preveniente al risveglio della coscienza, dall'esigenza inderogabile della "santità sociale" fino alla fede operosa che rigenera i rapporti economici e comunitari, il Canto di Natale incarna in forma narrativa i tratti salienti della spiritualità wesleyana.

Sintesi narrativa e antropologia dei personaggi in *Canto di Natale*.

Per comprendere la portata della trasformazione di Scrooge e la densità simbolica del racconto, è necessario ripercorrere la struttura narrativa e l'evoluzione dei personaggi che popolano l'universo dickensiano.

La storia si apre alla Vigilia di Natale nella gelida Londra vittoriana. Ebenezer Scrooge è descritto come un vecchio tirchio, freddo, solitario e misantropo: "*Un vecchio peccatore avaro, che sapeva stringere, torcere, spingere, scorporare, arraffare: duro e tagliente come pietra focaia, dalla quale nessun acciaio aveva mai fatto scaturire un generoso fuoco*". Scrooge ha eretto il denaro a divinità protettiva contro l'incertezza del mondo, rifiutando ogni legame umano e sociale. Quando suo nipote Fred lo invita a pranzo per Natale, Scrooge liquida la festa con il celebre disprezzo: "*Bah! Sciocchezze!*", rifiutando persino di fare beneficenza per i poveri con la cinica battuta: "*Non ci sono forse le prigioni? E le workhouses?*".

La notte di Natale, nella sua tetra dimora, Scrooge riceve la visita dello spettro del suo defunto socio in affari, Jacob Marley. Marley è condannato a vagare eternamente gravato da una pesante catena forgiata in vita, composta da registri contabili, lucchetti, portamonete e pesanti casseforti: "*Io porto la catena che farsi in vita... anello per anello, iarde per iarde*". Marley avverte Scrooge che il suo destino sarà persino peggiore, a meno che non colga l'unica occasione di redenzione offertagli attraverso la visita di tre spiriti.

Il primo spirito, una figura fluttuante e ambigua che unisce tratti infantili e senili, conduce Scrooge a ripercorrere la propria memoria. Vengono così svelate le radici della sua corruzione spirituale.

Scrooge vede se stesso bambino, dimenticato e abbandonato nella scuola fredda e deserta, salvato solo dalla lettura dei libri d'avventura e dall'affetto protettivo della sorella Fan.



Il giovane Scrooge apprendista presso il generoso magazzino di Mr. Fezziwig, un datore di lavoro capace di coniugare il profitto con la gioia condivisa e la festa comunitaria.

Il momento cruciale in cui Scrooge, ormai sedotto dall'idolo del denaro ("*un altro idolo mi ha sostituito... il guadagno*"), viene lasciato dalla fidanzata Belle, la quale comprende come la sua anima si sia irrimediabilmente contratta attorno all'avidità.

Il secondo spirito trasporta Scrooge nella Londra vibrante del presente, mostrando la gioia e la festa che si

celebrano ovunque, anche nei luoghi più umili.
Scrooge osserva la modesta cena di Natale di Bob Cratchit, il suo umile impiegato sottopagato. Nonostante la povertà estrema, la scarsità del cibo e la disabilità del piccolo Tiny Tim (un bambino fragile, storpio ma animato da una profonda fede e letizia), la famiglia vive un momento di autentica comunione e amore reciproco. Alla domanda di Scrooge sulla sorte di Tiny Tim, lo spirito replica implacabile con le stesse parole ciniche di Scrooge: "*Se deve morire, tanto vale che lo faccia, e così riduca la popolazione in eccesso*".
Prima di svanire, lo spirito mostra a Scrooge due creature mostruose nascoste sotto la sua veste: un maschio e una femmina, emaciati, degradati e spaventosi, battezzati rispettivamente Ignoranza e Miseria. Lo spirito ammonisce Scrooge che l'Ignoranza è la minaccia più grande, portatrice di rovina sociale se la società continuerà a ignorarla.
Il terzo spirito, silenzioso, avvolto in un drappo nero e simile alla Morte, proietta Scrooge nel futuro. Gli mostra le reazioni ciniche alla morte di un uomo misterioso: nessuno piange la sua scomparsa; al contrario, i servitori saccheggiano le sue stanze rubando lenzuola e tende da letto, mentre i debitori tirano un sospiro di sollievo perché la sua dipartita offre loro un respiro di tregua economica.
Contemporaneamente, la casa dei Cratchit è devastata dal lutto per la morte di Tiny Tim, un vuoto incolmabile ma affrontato con la dignità della fede e del ricordo affettuoso. Quando Scrooge comprende che quell'uomo morto e disprezzato è lui stesso, solo e dimenticato da tutti, supplica il fantasma di concedergli una possibilità di cambiamento.
Scrooge si risveglia la mattina di Natale trasformato nell'uomo nuovo. La paura si tramuta in esultanza gioiosa: ride, piange, acquista il tacchino più grande della bottega per donarlo ai Cratchit, compie una generosa donazione anonima ai poveri, pranza finalmente con il nipote Fred e promuove Bob Cratchit aumentandogli lo stipendio. Diventa, come recita la voce narrante, "*un secondo padre per Tiny Tim*" e un uomo capace di custodire il Natale in ogni giorno dell'anno.

La teologia wesleyana nel testo: grazia preveniente e risveglio.

Nella teologia di John Wesley, la salvezza non è il risultato di un merito umano né di una predestinazione cieca, ma l'opera della grazia di Dio, la quale opera nell'uomo fin dal primo istante attraverso ciò che Wesley definisce *grazia preveniente*: quell'impulso divino che risveglia la coscienza assopita del peccatore prima ancora che questi formuli il desiderio del pentimento.
Nel Canto di Natale, l'apparizione di Marley e dei tre spiriti rappresenta plasticamente l'irruzione di questa grazia nella vita di un uomo spiritualmente morto. Scrooge incarna il peccatore incallito la cui coscienza è stata atrofizzata dall'egoismo e dall'idolatria della ricchezza.
Il percorso guidato dai fantasmi non

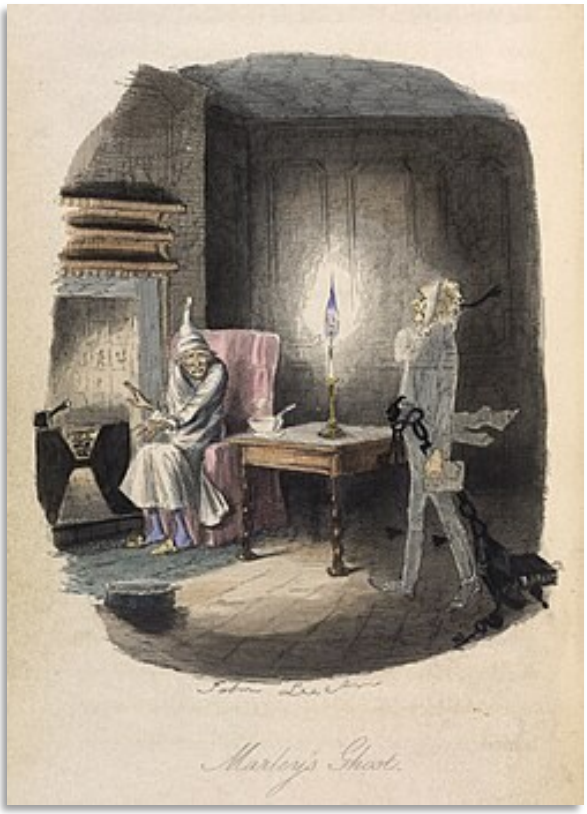
è una semplice gita nel tempo, ma un'operazione chirurgica sulla coscienza morale. Scrooge è costretto a vedere la verità della propria desolazione interiore. Il rimorso che prova di fronte alle immagini del suo passato e del suo futuro sterile corrisponde esattamente a ciò che la predicazione metodista descriveva come il travaglio della coscienza ferita dalla grazia, preludio necessario a ogni autentica conversione.
Il messaggio centrale del testo dickensiano rispecchia l'ottimismo evangelico wesleyano: nessuno è mai troppo perduto per essere redento, finché c'è vita nel corpo e respiro nell'anima. La disperazione non è mai definitiva, perché la misericordia divina (rappresentata dall'inaspettata seconda opportunità offerta a Scrooge) attende solo che l'uomo pieghi la propria durezza e pronunci il proprio "sì" al cambiamento.

"*Non esiste santità che non sia santità sociale*": Il peccato strutturale e l'indifferenza

Una delle massime più celebri di John Wesley — ripetuta instancabilmente nei suoi scritti e nella prassi delle classi metodiste — recita: "*Il cristianesimo non conosce altra regola di santità che la santità sociale*". Con questa formula, Wesley intendeva sradicare ogni forma di fede intimistica, individualista o meramente devozionale, affermando che amare Dio è indissolubilmente legato all'amare il prossimo e alla trasformazione della società.
Il peccato di Ebenezer Scrooge non risiede semplicemente nell'accumulo di denaro in sé, ma nella sua totale disconnessione dalla comunità umana. Scrooge ha reciso i legami della solidarietà, riducendo i rapporti sociali a transazioni commerciali regolate dal freddo calcolo utilitarista.
Quando Scrooge risponde ai collettori di beneficenza che i poveri farebbero meglio a morire per "*diminuire la popolazione in eccesso*", egli fa proprie le teorie economiche spietate del tempo, separando l'etica dall'economia.
I bambini *Ignoranza* e *Miseria* svelati dal Fantasma del Natale Presente costituiscono la condanna più dura del peccato strutturale dell'Inghilterra vittoriana. L'indifferenza delle classi agiate e delle istituzioni di fronte alla piaga dell'infanzia abbandonata non è una fatalità naturale, ma il frutto velenoso di un peccato collettivo: ignorare il povero equivale a tradire il Vangelo. La conversione di Scrooge, pertanto, non può limitarsi a un pianto di pentimento interiore; essa esige la riparazione pubblica del danno sociale provocato.

La fede operosa: Le opere come frutto della grazia e l'economia della carità

Nella dogmatica protestante classica (e in particolare nella sintesi teologica wesleyana), le buone opere non sono il mezzo attraverso cui ci si guadagna la salvezza (giustificazione per sola fede), ma costituiscono il frutto spontaneo, necessario e visibile di un cuore trasformato e rigenerato dall'amore di Dio. La metamorfosi finale di Scrooge riflette per-



fettamente questa dinamica teologica.

Scrooge non compie opere buone per "comprarsi" il favore divino o per placare l'ansia del giudizio, ma perché la sua visione della realtà è stata radicalmente capovolta dalla grazia sperimentata nella notte di Natale. La generosità di Scrooge non è un sussulto sentimentale astratto. Si traduce in atti economici concreti e sovversivi rispetto alla sua precedente avarizia: paga il tacchino più grande senza rivelare il suo nome, aumenta generosamente lo stipendio a Bob Cratchit, garantendo la sostenibilità materiale della sua famiglia ed infine si prende cura di Tiny Tim, diventando per lui un tutore e un secondo padre, salvandolo dalla morte prematura preannunciata dalla miseria.

Nel pensiero di John Wesley (espresso nel celebre sermone *The Use of Money*), il denaro possiede una funzione strumentale al servizio del bene comune: guadagnare tutto ciò che è possibile onestamente, risparmiare tutto ciò che è possibile, per poter dare tutto ciò che è possibile ai bisognosi. Scrooge abbandona la logica dell'accumulo sterile e sterile per entrare nella "divina economia" del dono reciproco e della fraternità.

Conclusione: Il Natale come permanente risveglio dello spirito.

Il *Canto di Natale* di Charles Dickens trascende i confini del genere fantastico per farsi parabola universale ed etica. Attraverso la figura di Ebenezer Scrooge, Dickens e la sensibilità evangelica che attraversa sotterraneamente la sua opera ci ricordano che il vero spirito del Natale non si esaurisce in una ricorrenza folkloristica o in una sospensione temporanea delle tensioni sociali, ma esige un permanente risveglio della coscienza.

La rilettura metodista del testo evidenzia come la redenzione umana non sia mai un fatto isolato, ma si compia interamente nel momento in cui l'individuo riconosce il proprio debito d'amore verso Dio e verso i fratelli più fragili. Trasformare la società significa, in ultima analisi, permettere alla grazia di scalfire i cuor di pietra per farne focolai di giustizia, compassione e santità operosa.

Tenn lys:
Quattro preghiere dalla Norvegia per La corona dell'avvento

Queste quattro brevi preghiere accompagnano tradizionalmente l'accensione delle candele dell'Avvento durante il culti della chiesa luterana norvegese.



Accendete le candele, una luce risplenderà per questa piccola Terra, questa luminosa stella del cielo, dove noi e ogni creatura abitiamo. Che tutti possano condividere la speranza, perché possano compiersi cose buone. Che la terra e il cielo si incontrino: per questo si accende una luce.

Accendete le candele, due luci risplenderanno, per l'amore e la fede, per chi mostra compassione e costruisce ponti. Che i prigionieri ritrovino la libertà e i profughi possano trovare una casa.

Accendete le candele per chi piange e per chi li consola. Accendete le candele, tre luci arderanno, per tutti coloro che devono lottare, per la giustizia e per la libertà: hanno bisogno del nostro aiuto. Che nessuno perda coraggio, finché tutte le persone non diventino una cosa sola.

Accendete le candele per chi lotta per la libertà e per ciò che è giusto. Accendete le candele: ora tutte e quattro le luci risplendono, per Lui, che ama ogni essere vivente, ogni leone e ogni agnello. Accendete le candele per il Re del Cielo, che i pastori videro. Ora la terra e il cielo si incontrano nel Bambino che giace sulla paglia.

Tenn lys, et lys skal brenne, for denne lille jord den blanke himmelstjerne, der vi og alle bor må alle dele håpet, så gode ting kan skje må jord og himmel møtes, et lys er tent for det.

Tenn lys, to lys skal skinne, for kjærlighet og tro for den som viser omsorg, og alltid bygger bro må fanger få sin frihet, og flyktninger et hjem
Tenn lys, for dem som gråter, og dem som trøster dem.

Tenn lys, tre lys skal flamme, for alle som må slåss for rettferd og for frihet, de trenger hjelp fra oss må ingen miste motet, før alle folk er ett
Tenn lys, for dem som kjemper, for frihet og for rett.

Tenn lys, nå stråler alle, de fire lys for ham som elsker alt som lever, hver løve og hvert lam
tenn lys for himmelkongen, som gjeterflokken så
Nå møtes jord og himmel, i barnet lagt på stå.

CULTO DI NATALE:
Liturgia della Comunità Evangelica Ecumenica di Albano Laziale e della Chiesa Battista di Ariccia, Natale 2025

Una memoria che genera vita

Accoglienza e benvenuto
Sorelle e fratelli, nel giorno in cui celebriamo la nascita del Signore Gesù Cristo, ascoltiamo l'invito della Scrittura: *Venite, cantiamo al SIGNORE, acclamiamo la roccia della nostra salvezza. Accostiamoci a lui con riconoscenza, a lui acclamiamo con canti di lode. (Salmo 95,1-2)*
Con queste parole di gioia e di lode vi diamo il benvenuto nel culto di Natale.
Venite: il Signore è in mezzo a noi e ci chiama a camminare nella sua luce.

Canto di apertura: Tu scendi dalle stelle

Lettura biblica
Il popolo che camminava nelle tenebre vede una gran luce; su quelli che abitavano il paese dell'ombra della morte la luce risplende.
Tu moltiplichi il popolo, tu gli elargisci una gran gioia; esso si rallegra in tua presenza come uno si rallegra al tempo della mietitura, come uno esulta quando spartisce il bottino.
Infatti il giogo che gravava su di lui, il bastone che gli percuoteva il dorso, la verga di chi l'opprimeva tu li spezzi, come nel giorno di Madian.
Difatti ogni calzatura portata dal guerriero nella mischia, ogni mantello sporco di sangue saranno dati alle fiamme, saranno divorati dal fuoco.
Poiché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato, e il dominio riposerà sulle sue spalle; sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace.

Preghiera di invocazione
Dio della luce, noi veniamo a te, quale popolo in cammino. Fa' risplendere la tua luce sulle nostre notti: sulle paure, sulle ferite, sulle vite stanche. Tu spezzi il giogo dell'oppressione, tu abiti la nostra impotenza e la trasformi in speranza. Un bambino ci è nato, non per fuggire dalla storia, ma per entrare nella sua fragilità. Principe della pace, rendici custodi della tua luce, anche quando è piccola, anche quando sembra insufficiente. Amen.

Canto: Gloria in excelsis Deo

Accensione delle candele d'avvento

Prima candela – Pace:
Accendiamo la candela della pace. Dio ci chiama a scegliere la vita e a proteggere chi è in pericolo.

Seconda candela – Speranza:
Accendiamo la candela della speranza. Anche nei terreni difficili, Dio fa nascere futuro.

Terza candela – Grazia:
Accendiamo la candela della grazia. Dio non scarta le storie ferite: la sua grazia continua a fiorire.

Quarta candela – Giustizia:
Accendiamo la candela della giustizia. La dignità di ogni persona è preziosa e va custodita.

L'albero della vita - memoria delle antenate di Gesù

Introduzione
La genealogia di Gesù non è un elenco sterile, ma una **memoria che genera vita**.
Matteo sceglie di ricordare proprio le storie più complesse, mostrando che la memoria di Dio non ignora la fragilità, ma la abbraccia. La salvezza passa attraverso le fratture e le interruzioni, non attraverso un ideale di ordine o potere.
La storia del Natale ci insegna che Dio ricorda chi il mondo spesso dimentica e che il Messia non nasce dalla purezza o dalla forza, ma dalla mescolanza e dalla vulnerabilità.
Ritroviamo ora, nelle storie di quattro donne della genealogia, le stesse quattro parole che abbiamo appena acceso: pace, speranza, grazia, giustizia.

Azione simbolica sull'Albero della Vita
Ascoltiamo ora le storie di alcune donne della genealogia: non icone di perfezione morale, ma persone reali che hanno interrotto la linea del potere e fatto spazio alla grazia. Le bambine e i bambini ce le ricordano con alcuni segni sull'albero.

Rahab – Il filo rosso (Pace e Protezione)
Rahab viveva ai margini ed era considerata fuori norma, ma in un momento di pericolo ha scelto la vita



e la protezione dell'altro. Attraverso la mescolanza e il rischio, Dio ha fatto passare la sua promessa.
(*Una/un bambina/a lega il filo rosso a un ramo*)

Rut – I rami secchi (Speranza nella fragilità)
Rut era straniera, vedova e vulnerabile. Ha camminato senza garanzie in terra straniera. La sua storia ci mostra che nessuna ferita è sterile: anche dai rami secchi e dalla fatica Dio fa germogliare il futuro.
(*Una/un bambina/o posa i rami secchi*)

Betsabea – La foglia verde (Grazia e Ripartenza)
Betsabea porta il segno di una storia dolorosa: come racconta 2 Samuele 11, fu ferita da un atto di potere del re, non da una colpa propria. La Bibbia non cancella il suo nome né le sue fratture, e Dio fa fiorire la grazia proprio dentro le ferite della storia.
(Una/un bambina/o appende la foglia verde)

Tamar – Il nodo / La corda (Giustizia)
Tamar ha vissuto un'ingiustizia e ha lottato per non perdere dignità e futuro, disturbando un ordine patriarcale ingiusto. La sua storia ci ricorda che la salvezza passa dal riscatto degli oppressi.
Dio non l'ha dimenticata.
(Una/un bambina /o appende il nodo/ corda all'albero)

Conclusione
Guardiamo l'albero: non è fatto solo di fronde perfette, ma di nodi, rami secchi, fili e foglie vere. Così è la genealogia da cui nasce Gesù: Dio non entra in una storia ideale, ma nella carne della nostra storia concreta. Nessuna vita è esclusa dalla memoria di Dio, nessuna ferita è troppo grande per essere attraversata dalla sua grazia.
Ringraziamo il Dio fedele che abita le nostre fragilità. Amen.

Canto d'intermezzo: È nato un bimbo in Betlemme

Confessione dei peccati

Introduzione
Prima di accostarci alla mensa del Signore, riconosciamo la nostra fragilità, le ferite che portiamo e le volte in cui abbiamo voltato lo sguardo. Come le antenate di Gesù, anche noi abbiamo camminato in tempi difficili, abbiamo commesso errori, le volte che non ci siamo fatti prossimo.
Anche noi un tempo eravamo insensati… ma quando è apparsa la bontà di Dio, egli ci ha salvati…
(Tito 3,3-5)

Momento di silenzio

Preghiera di confessione
Signore, perdona le volte in cui abbiamo chiuso il cuore agli altri. Perdona le volte in cui abbiamo ignorato le ingiustizie. Perdona la nostra indifferenza. Rinnova in noi il desiderio di vivere nella tua giustizia. Rendici portatori di pace e di speranza. Trasforma le nostre fragilità

in spazio per la tua luce.

Canto breve: Gloria a Dio

Annuncio della grazia
È apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti. (Tito 2,11)
In Gesù Cristo siamo perdonati/e e liberati/e. La sua luce entra nella nostra storia. La sua grazia ci chiama a essere testimoni di vita, pace e giustizia.

Canto

Predicazione

Canto

Santa Cena

Introduzione
La bontà di Dio ci invita a questa mensa.
Come dice la Scrittura: *È apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti (Tito 2,11).*
Nel pane spezzato e nel vino condiviso vediamo il dono di Gesù Cristo: un bambino che entra nella storia con dolcezza e coraggio, che ci mostra la strada della cura, della giustizia e della pace.

Momento di introspezione
Fermiamoci un attimo nel silenzio, per riconoscere la sua vicinanza nelle nostre vite, nei nostri limiti e nelle difficoltà di chi ci sta accanto.

Invito alla comunione
Accogliamo il pane e il vino come segni di vita nuova, di speranza che si rinnova e di legami che uniscono. Ricordiamo che la sua luce raggiunge tutti e tutte, e che qui siamo chiamati a diventare portatori di vita e speranza.
Venite, perché la mensa è pronta e la gioia di Dio ci attende.

Canto durante la Santa Cena:
Tu scendi dalle stelle

Preghiera comunitaria di ringraziamento
Signore, ti ringraziamo per la tua grazia, che fiorisce anche nelle vite fragili e spezzate. Grazie perché ci raggiungi nelle nostre storie, e in quelle di chi è solo, vulnerabile o ferito. Aiutaci a riconoscerti ogni giorno, a custodire la tua luce e a diventare strumenti di giustizia, cura e pace. Amen.

Annunci comunitari e offerta

Benedizione finale
Il Signore Gesù, venuto tra noi nell'umiltà e nella fragilità nella notte di Betlemme, vi illumini con la sua luce e vi colmi del suo amore. Che la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti e a tutte, vi renda testimoni di giustizia, di cura e di pace. E la benedizione di Dio, Madre e Padre di tutti, di Gesù Cristo, nostro fratello e Salvatore, e dello Spirito Santo, fonte di vita e di pace, scenda su di voi e con voi rimanga, oggi e sempre.
Buon Natale!

UN RAMO SPOGLIO, UNA PROMESSA DI VITA

Da Praetorius a Sting: una melodia senza tempo

Alan Di Liberatore

L'immagine di un ramo spoglio nel cuore dell'inverno sembra annunciare la fine di ogni vitalità, eppure proprio da quel legno antico può nascere un germoglio che anticipa la primavera prima ancora che cambi la stagione.

È questa l'immagine che attraversa uno dei più suggestivi canti cristiani dell'Avvento: *Es ist ein Ros entsprungen*, conosciuto nella tradizione italiana come *Dal ceppo secolare*.

Nata nella Germania del tardo Medioevo e giunta fino a noi attraverso cinque secoli con sorprendente freschezza, questa melodia racchiude nel simbolo della rosa che sboccia da una radice umile un annuncio essenziale della fede cristiana: la promessa di una vita nuova che Dio fa germogliare dentro la storia umana, anche quando essa appare impoverita o priva di futuro.

Dal legno spoglio alla rosa

Le origini del canto risalgono probabilmente al XV secolo nell'area di Treviri, su testo anonimo stampato per la prima volta nello *Speyerer Gesangbuch* (1599), mentre la celebre armonizzazione a quattro voci di Michael Praetorius apparve nel 1609 nella raccolta *Musæ Sioniæ*. L'*incipit* tedesco, *Es ist ein Ros entsprungen aus einer Wurzel zart…* (*È spuntata una rosa da una tenera radice*), richiama direttamente la profezia di Isaia sul germoglio che spunta dal tronco ormai umiliato di Iesse, padre di Davide (Isaia 11: 1), affermando che il declino delle istituzioni umane non cancella la fedeltà di Dio.

Nella lettura cristiana, la rosa che fiorisce da una radice dimessa rappresenta Gesù, Messia atteso nato nella semplicità di Betlemme e non nella potenza dei dominatori.

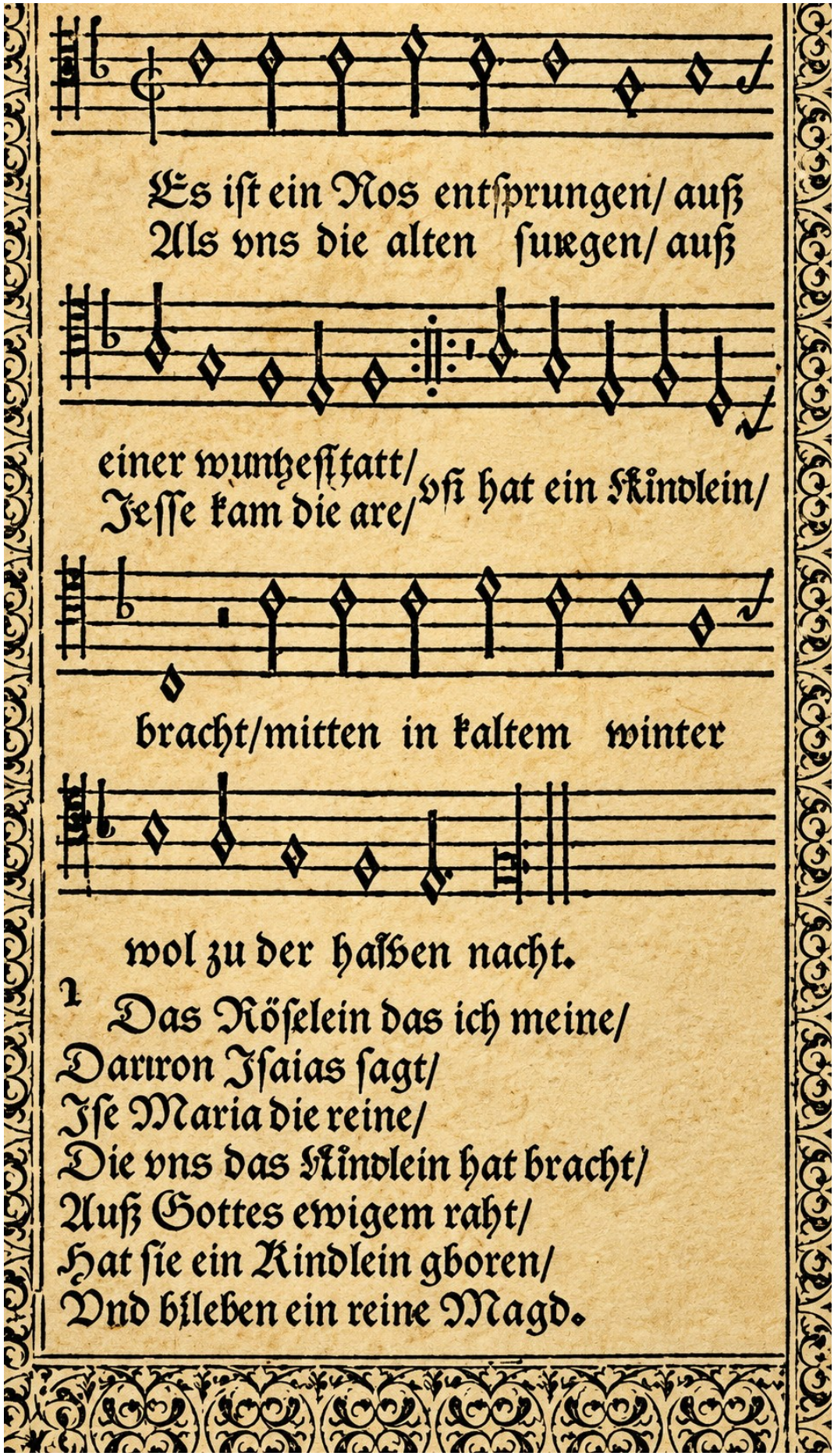
Su di lui riposa lo Spirito del Signore: lo Spirito di sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, conoscenza e timore di Dio (Isaia 11: 2), che si traduce in giustizia e attenzione verso i poveri e i deboli.

Così il ceppo custodisce la memoria della promessa, il germoglio ne manifesta la fedeltà e la rosa ne rivela la bellezza, unendo continuità storica e novità dell'incarnazione.

L'inverno non è l'ultima parola

Profondamente legato al tempo liturgico dell'Avvento, il canto educa a un'attesa che non è passività né nostalgia, ma capacità di riconoscere i segni di Dio nel presente.

L'inverno diventa metafora delle stagioni difficili dell'esistenza (il lutto, la solitudine, la malattia, il fallimento e le comunità ferite) guardate senza ottimismo ingenuo, ma nella fiducia che il



1 Das Röſelein das ich meine/
Darꝛon Iſaias ſagt/
Iſe Maria die reine/
Die vns das Kindlein hat bracht/
Auß Gottes ewigem raht/
Hat ſie ein Kindlein gboren/
Vnd bileben ein reine Magd.

male e la morte non abbiano l'ultima parola.
La radice nascosta invita alla pazienza: anche quando i frutti non sono ancora visibili, la vita matura nel silenzio. Proprio come Dio sceglie di rivelarsi nella vulnerabilità discreta di un bambino, chi ascolta questo inno è chiamato a farsi segno concreto di speranza, ricucendo relazioni, difendendo la dignità dei più fragili, praticando il perdono e aprendo nuove possibilità dove tutto sembra chiuso.

La musica: una semplicità che attraversa i secoli

Anche la scrittura musicale partecipa di questo mistero: priva di effetti spettacolari, la melodia si sviluppa con una limpidezza essenziale, emergendo dal silenzio con naturalezza e invitando alla contemplazione.
Nell'elaborazione polifonica a quattro voci di Praetorius, le diverse linee melodiche non competono tra loro, ma si sostengono e si intrecciano in una convivenza ordinata.
Questa armonia riflette una comunità in cui le differenze non vengono annullate ma accordate, facendo della musica un'esperienza concreta di comunione capace di parlare a epoche e sensibilità sempre nuove.

Una rosa che continua a fiorire: Sting e la riscoperta della tradizione

La vitalità contemporanea di questo brano è testimoniata dalla sua presenza nell'album di Sting *If on a winter's night…* (2009), dove compare con il titolo inglese *Lo, how a rose e'er blooming*.
L'interpretazione intima di un artista proveniente dal rock mostra come questa melodia antica sappia varcare i confini liturgici per raggiungere nuovi ascoltatori.
La tradizione si rivela così non un reperto immobile, ma una memoria viva: ogni generazione riceve un patrimonio che può continuare a comunicare solo se viene accolto, interrogato e reinterpretato nel proprio linguaggio culturale senza smarrirne il nucleo originario.

Il miracolo di una promessa che non invecchia

Dalle chiese della Germania cinquecentesca alle armonizzazioni di Praetorius, fino agli innari cristiani e alla voce di Sting, *Dal ceppo secolare* attraversa i secoli tenendo insieme memoria e attesa.
La radice biblica, il germoglio in Cristo e la rosa della vita riconciliata invitano a guardare la realtà concreta con occhi rinnovati.
Ogni ascolto rinnova così il miracolo dell'Avvento: scoprire che, quando tutto sembra dormire nel cuore dell'inverno, Dio è già all'opera. Il germoglio non cancella le ferite del ceppo da cui nasce, ma le attraversa per annunciare che la storia non è prigioniera del proprio inverno.



Errata corrige: il quadro a pagina 35 dello scorso numero, da noi erroneamente attribuito a Jean Lombard, in realtà è stato dipinto da **Jeanne Lombard** (1865-1945), pittrice svizzera autrice di numerose opere legate alla storia degli Ugonotti francesi. Ci scusiamo per l'errore e ringraziamo chi l'ha segnalato.

Nel prossimo numero:

SETTIMANA SANTA E PASQUA

La redazione di *Parole&Gesti per dire Dio* è composta da:

Alan Di Liberatore (M)
Gabriela Lio (B)
Luca Maria Negro (B)
Nicola Tedoldi (M)
Carlo Lella (B)
Leonardo Magrì (V)
Gregorio Plescan (V)

Per informazioni scrivere a: gplescan@chiesavaldese.org

Questo numero è stato chiuso il 24 novembre 2026